

## PER UNA TECNOLOGIA DELL'EMANCIPAZIONE UMANA

### La nostra immaginazione oltre miti antichi e moderni

di Andrea Cerroni

La tecnologia è qui. Si annida seducente in ogni anfratto della vita quotidiana, in attesa di entrare prepotentemente dentro il nostro corpo e perfino nella mente. O almeno così sembra, visto che il nostro rifugiarsi sovente nella natura ha il duplice aspetto della fuga da una aggressiva colonizzazione del mondo e dell'impresa impossibile. Non si scappa. Ma, alla luce di un cambiamento che, da incrementale che era, nella seconda parte del XX secolo è diventato esponenziale, dovremmo ridefinire molti dei nostri presupposti culturali. Potremo qui esaminarne solo qualcuno; iniziamo provando a distinguere tecnica e tecnologia. La tecnica è una sorta di protesi delle capacità umane, sia nel corpo (*artefatti*) sia nella mente (ancora per un po', solo come procedure o *pratiche*). Gli artefatti, ovvero la congerie di *conoscenza oggettivata*, sono sia i tradizionali oggetti, strumenti e apparati artificiali, sia i nuovi ambienti tecnologici, *habitat* sotto trasformazione, dalla *home automation* al *web of things* (internet, bluetooth e ogni altre rete di connessione fra apparati), sino al futuro tuttora aperto delle *smart cities*. Per completezza, potremmo anche considerare i simboli come artefatti per la condensazione di idee, credenze tacite e suggestioni emozionali.

Alla tecnologia possiamo riservare, allora, il ruolo di laboratorio per il *concepimento delle tecniche*. La tecnologia, insomma, riguarderebbe lo studio della tecnica, dalle sue applicazioni indietro sino alla fucina nella quale essa viene immaginata e, poi, fino alla sua *governance*. La tecnologia diventa, quindi, un luogo strettamente ancorato al presente dal quale gettare il ponte verso il futuro della società. Quindi, oggi, abbiamo più tecniche, che abbondano e strabordano, che non tecnologia, che anzi scarseggia.

In effetti, la tecnica è andata così avanti nella nostra esperienza antropologica che ormai non è più una mera protesi fisica, prolungamento 'naturale' oltre la nostra dotazione *naturale*, ma sta costruendo ambienti in cui artificiale e naturale si intersecano sino a confondersi e confonderci. E la tecnologia vi arranca dietro, dovendo oggi più che mai svolgere il ruolo di incubatore di possibili futuri di questa *seconda natura*. Lo potrebbe fare in vari modi, certo; uno dei più radicali è quello di destrutturare le basi sulle quali il futuro ce lo andiamo realizzando con le tecniche futuribili che ci si prospettano, sino a rendercelo incomprensibile e, dunque, ingovernabile. E a volte proprio questo è il senso che si coglie.

È importante, invece, far emergere i presupposti che abbiamo dato per scontati, mostrandone il carattere proiettivo, emozionalmente carico e irriflesso onde considerare una nuova ripartenza. Nella misura in cui tali presupposti, infatti, sono emotivamente densi, essi vanno trattati alla stregua di miti (Pettazoni). Solo liberando la creatività artistica, tecnologica e scientifica, in una parola la cultura, dai vincoli di una esperienza mitologica si può produrre un pensare nuovo. Dovremmo metterci nella condizione di *coloni di noi stessi*, allontanarci dalla madrepatria serbandone esclusivamente quanto di utile e progressivo da seminare in territori nuovi e ricchi di stimoli sconosciuti nella più piena libertà intellettuale. Come fecero i coloni greci che diedero avvio alla filosofia, come fecero i padri pellegrini nel Nuovo Mondo, in realtà ogni scatto nella civiltà avviene nella *attrazione* delle differenze e liberazione delle *astrazioni*. A bordo del *Mayflower* del XXI secolo si sale solo con la

tecnologia, ma bisogna urgentemente *estrarla* dall'involucro mitico del quale è tuttora rivestita.

I miti che prenderemo in considerazione sono narrazioni che vertono su temi esistenziali fondamentali. In particolare, possiamo individuare tre centri di addensamento tematico-emozionale. Innanzi tutto, posizioniamoci a un certo stadio dell'evoluzione della nostra specie, che non è escluso sia occorso in concomitanza con l'incontro con altre specie, come deve essere avvenuto almeno in Europa con i Neanderthal. Allora deve essersi imposto il tema di cosa sia davvero e come si sia venuto a trovare nella situazione nella quale si trovava quell'essere umano in cui ci si riconosceva (di quanti accoppiamenti interspecifici è testimone il nostro Dna?) e su come ci si potesse dar da fare per guadagnarsi una situazione migliore. Quindi, ed è un quindi che indica uno sviluppo cronologico e, possiamo immaginare realisticamente, anche della logica umana, deve esser stata tematizzata la questione riguardante il tipo di vita collettiva da darsi, visto che, dove c'è un essere umano, lì c'è sempre una comunità umana che si organizza in qualche maniera. Infine, già a conclusione dell'Antichità, si pose la questione della condivisibilità di qualcosa fra membri di comunità simili ma differenti, quando divenne chiaro, come già per gli storici antichi, che un ponte doveva consentire idealmente a chiunque, dotato dei tratti fondamentali della 'natura umana', di comprendere e farsi comprendere e, perciò, di potersi vedere riconosciuto. Incontriamo ora, dunque, tre miti antichi ai quali la modernità ha contrapposto tre miti moderni, senza mai scaltarli del tutto, e il tutto giace al fondo del *Canone classico* nel quale sta ancora annaspando il nostro pensare (Cerroni 2012). Qui ne possiamo esaminare solo le connessioni più dirette con la tecnica.

## 1 La tecnica di fronte a miti fondativi di antichità e modernità

Il mito è caratterizzato dalla vicinanza al sentire comune, di cui non è, spesso, che una espressione appena consapevolizzata, seppure già in forma simbolica sviluppata. Pregi e limiti del mito sono, dunque, tanto nella sua 'praticità' quanto nella sua 'teoreticità'. Vanno, insomma, presi molto sul serio, anche perché non possiamo farne a meno, pare, e l'urgenza di superarne i limiti diverrà chiara cammin facendo. Non sono, infatti, solo miti di antichi dei ed eroi consegnati a un passato archiviato fra le macerie di un sapere caduto per sempre. E non sono neppure fantasie senza collegamento con la vita reale. Proprio nel radicamento nella vita degli individui storici che vi si riconoscono, infatti, l'efficacia del mito rivela la sua potenza. Quindi, nella nostra accezione, nella mitologia assistiamo alla nascita anche di una prima tecnologia.

Innanzitutto consideriamo Gaia, ovvero la Madre Terra che rivendica il (ri)stabilimento di un equilibrio osmotico fra individuo e Natura; mito sorto durante il cosiddetto matriarcato delle origini e mai tramontato del tutto, riemerse prepotentemente persino nella forma esplicita di un pensiero scientifico nella seconda metà del XX secolo con l'*Ipotesi Gaia*. Alla luce di questo mito, la tecnica non può che essere un elemento perturbatore di una Bella Armonia, a meno che non sia funzionale a ristabilirla dopo che altre (altrui) tecniche l'abbiano perturbata. Poi, va considerato Kronos, ovvero l'Onnipotente Reggitore dell'Età dell'Oro che impone con la violenza il rispetto delle norme garanti dell'Ordine Buono e Giusto, simbolo di un patriarcato arcaico. La tecnica acquisisce, così, due sfumature nuove. Per un verso, nelle fasi primordiali, si tratta di un atto di *hybris* sul quale qualche 'sacerdote' avrebbe dovuto

vigilare. Una simile violazione dei confini del sacro è meritevole di una *némesis* capitale per ristabilire con la forza il precedente assetto sociale (presunto) edenico. Per altro verso, nelle fasi più sviluppate, la tecnica stessa viene a costituire un regime consolidato, e lo stato da conservare diviene, dunque, quello dello sviluppo tecnico medesimo ritenuto un meccanismo ineluttabile, retto da una forza irrefrenabile, ma intrinsecamente positiva. Nel primo caso l'*Età dell'oro* è collocata nel passato, nel secondo, come sarà proprio dell'ideologia moderna, verrà collocata nel futuro, ma con altrettanta ingenuità e pari determinismo. Infine, è Athena, massima espressione della compiuta civiltà della polis antica, che rappresenta l'illusione di controllo della natura e della società, nonché di autocontrollo individuale e collettivo, attraverso la conquista del Vero e del calcolo corretto di rischi e benefici per una distribuzione 'oggettiva'. E si completa, così, la triade Bello (*Páthos*), Bene (*Nómos*), Vero (*Lógos*) tanto rilevante nel mondo greco (Pohlenz 1947).

Nella modernità il riduzionismo frantumerà l'armonioso benessere di Gaia divenendo la filosofia della scienza moderna. E l'ideologia della scienza diviene, allora, il riduzionismo, la frantumazione del mondo reale esterno in singoli componenti (presunti) elementari e *per ciò stesso* 'più reali' del reale dell'esperienza, tanto per la comprensione quanto per il calcolo, la sostituzione e il riarrangiamento secondo criteri esogeni e mai spiegati di opportunità e preferenze. Ma di quale scienza si tratta? Di una scienza riduzionistica, positivista e meccanicistica come quella tipica del Settecento, interrotta fra metà Ottocento e i primi decenni del Novecento dagli scienziati da cui è sorta la scienza contemporanea (a cominciare da Darwin, Marx, Maxwell, Freud, Einstein, Goedel, Wiener, l'elettrodinamica quantistica...). La nuova filosofia della nuova scienza inizia proprio con la critica ottocentesca al positivismo, avviata dalla triade Mach-Duhem-Poincaré e si protrae attraverso gli esiti deflagranti del neopositivismo logico togliendo irrevocabilmente al sapere l'illusione di potersi autofondare, così come, alla stessa mente che lo produce, di auto-concepirsi quale anti-corpo, al di fuori della naturale corporeità storica dei soggetti, e ai corpi stessi, che pure ne sono sempre coestensivi, di poter ricevere pacificamente lo status cartesiano di anti-mente, al di fuori di una visione storico-processuale della coscienza *nei corpi* e *nella natura*, tanto nell'ontogenesi dell'intelletto individuale quanto nella filogenesi di quello collettivo. È così che, p.es., il medico radiologo smette i panni ippocratici e diviene niente più che 'l'addetto alla macchina' di cui nemmeno è 'il tecnico'. Ogni ricercatore diviene l'addetto a una Megamacchina di ferro, led e (tanta) carta, di cui si perde progressivamente la funzione umana, il significato che valga una vita. I metodi hanno il sopravvento e la metodologia svanisce dietro il culto del tecnicismo fine a se stesso, nella rincorsa di un'immagine di un *falso sé*.

Il gioco narcisistico, per il quale l'individuo nel corso del processo di modernizzazione ha reclamato quote via via maggiori di *potestas* sulla propria vita, diviene, così, il mito che fa da contraltare a Kronos antico. Se esso ha ampliato le possibili opzioni, soprattutto grazie ai progressi tecnici, il fatto che l'individuo non è però da solo, ma sempre in società con altri, ed è qui che trova le reali opportunità di vita, l'espansione geografica e demografica di questa, anche proprio grazie allo sviluppo delle tecniche, non consentirà solo estendersi estensione delle possibilità di scelta. Proprio la cooperatività della conoscenza in tutte le sue forme (intellettuali, pratiche, oggettivate) andrà accrescendo i vincoli di dipendenza dalle conoscenze altrui su se stesso; e questo, a Narciso, sembrerà un sacrificio fatale, piuttosto che la faticosa ascesa dell'umanità oltre se stessa. L'illusoria l'autonomia di scelta di ciascuno potrà essere avocata a sé solo con un demoniaco atto d'imperio, senza più fondamento di

legittimità né giuridica né epistemologica, nella presunzione di una ristretta élite autopromossasi benefica e angelicata. Se la tecnica estende le possibilità di ciascuno, solo una regolazione democratica garantirà a tutti confrontabili (se non identici) opportunità di scelta e reali margini di manovra per la vita propria e per quella collettiva.

Sarà, dunque, la deformazione idealizzata di un progresso tecnico tecnocraticamente orientato che si rivolterà contro lo stesso strabiliante successo di un qualche talento esogeno, incontrollabile, mistico. E la tecnica diverrà, per conseguenza, una droga cui non ci si potrà assuefare. Non stupisce, insomma, nel pieno dell'esaltazione narcisistica dell'individuo nella seconda metà del Ventesimo secolo, che si affermi un'ideologia onnipervasiva centrata sulla onnivora voracità di un'overdose di scelta. Si assisterà al feticismo delle scelte, la scelta per la scelta, l'illusoria libertà dietro la coercizione a scelte fittizie nel rutilante supermarket delle illusioni. Così, la tecnica proietterà il narcisismo di uomini e donne moderne sui suoi prodotti più estremi, automi. Automi, non più robot letteralmente inventati per eliminare il lavoro (quello alienante: ben vengano!), ma automi che proclamano un loro spazio di totale autonomia.

Il relativismo per il quale la tecnica non è né buona né cattiva, ma dipende dall'uso che se ne fa è il terzo mito moderno che incontriamo e che si contrappone ad Athena. L'uso, ovviamente, discende da una scelta 'libera', sulla base di preferenze (cardinali quanto 'cardinalizie', ordinate quanto esogene, metafisiche, imperscrutabili), di gusti sui quali, ovviamente, *non disputandum est*. A parte la curiosa metafisicità dell'ideologia scienziata, si trascura che la tecnica non è nemmeno neutra, perché induce cambiamenti, forse irreversibili, ma certamente decisivi per tutti e per ciascuno. Premesso che ogni forma di vita trasforma il proprio ambiente così come ne viene del pari trasformata, la natura dell'umanità è quella di cambiare la natura illudendosi di rimanerne immutata. Ma ora non è più rinviabile il ri-pensare la tecnologia. Anzi, si tratta in verità di imprimere una vera e propria *accelerazione* alla tecnologia. Se la Natura è ciò che comincia col mio corpo e va oltre la mia mente, l'artificio è il prolungamento della mia mente oltre il mio corpo. Che io sia la mia mente è, infatti, una pia illusione, come lo è che la natura (cfr. le neuroscienze) e gli altri comincino dal mio corpo (cfr. la psicologia sociale e la sociologia della conoscenza). Dobbiamo, insomma, cominciare a pensare 'la macchina assieme al macchinista': dalla *prima cibernetica* di 'azioni e reazioni' dobbiamo passare con un salto riflessivo a una *cibernetica di secondo ordine* (von Foerster) in cui noi siamo, a un tempo, *soggetto* che stabilisce i confini fra sistema e ambiente e *oggetto* noi stessi delle azioni e reazioni del sistema più grande che ci ingloba quali *oggetti-soggetti storici*. Solo un'accelerazione della tecnologia, del pensiero della tecnica e delle tecniche oltre le logiche *mainstream*, in un territorio in gran parte nuovo dove tecnologia e storia si incontrano, può darci quello slancio per un bootstrap e tirarci fuori, come Münchhausen, dalla melma in cui ci ritroviamo, un po', forse, per Madre Natura, molto, di certo, per la nostra storia.

## 2 Un mito fra antichità e modernità: Prometeo

Un mito che è interessante esaminare per cogliere lo slittamento simbolico fra mondo antico e mondo moderno, pur rimanendo sempre all'interno di un medesimo Canone classico è quello di Prometeo. Gli antichi avevano, come abbiamo visto, un rapporto ambivalente con la tecnologia. Nel *Prometeo incatenato* di Eschilo, il Titano, "mosso da un affetto violento per

l'uomo" (Eschilo), sottrae agli dei il fuoco, "radice d'industrie". Gli uomini si trovano così ad avere da una fonte "esogena", per miracolo, in realtà tre doni. Innanzi tutto, un modello etico di una *humanitas* disinteressata ma appassionata. Poi, lo strumento pratico del riscatto materiale e spirituale dalla condizione di infelicità, primariamente data dalla limitatezza fisica, è la *civilitas* tecnica e, prospetticamente, politico-economica, se vogliamo aggiungervi la modificazione dello stile di governo dello stesso Zeus entro la trilogia eschilea (Vernant). Infine, il terzo dono, solo in apparenza secondario, è in realtà la molla culturale della *curiositas*, l'idea della possibile rottura degli schemi precostituiti da un'autorità, di troni celesti o terreni, o delle più modeste, ma più durevoli abitudini. Tutti e tre questi doni sembrano pre-orientati armoniosamente in direzione di un comune fin di bene, fatto di benessere, giustizia, verità. In particolare, il *bene materiale* coincide con il *bene spirituale*, mentre, nei dintorni di questo stesso mito, con Pandora (Esiodo) persino il *male* ha il suo *giusto* posto, in quanto *male piacente* e giusta controparte del *bene* (Vernant). Ma se Prometeo espia la sua ribellione agli dei, per gli uomini quella armonia è caduca, incerta. Il genere umano pagherà la sua inevitabile *hybris* arrovellandosi per sempre nel drammatico conflitto di un *bene materiale* che da solo non si concilia, né nel singolo individuo né nella dimensione sociale, con il *bene spirituale*. Proprio la tecnica sembrerà mettere a rischio quelle conquiste che, pure, aveva aiutato a produrre. Nella modernità, infatti, persistono dunque conflitti capitali, il cui prototipo è quello fra il *polo* di cuore-corpo-vita, da un lato, e il *polo* di cervello-mente-ragione, dall'altro. Si potrebbe parlare del mito del Golem o del Faust, di Marlowe e Goethe, dal Cinquecento fin dentro al Novecento, ma si può anche considerare la sprovvedutezza dell'*apprendista stregone*, p.es. in Goethe, dove si riprende estendendolo il *Philopseudes sive Incredulus* di Luciano, in cui un incauto giovane, Arignoto, narra delle proprie disavventure nel tentativo di cogliere il segreto con cui il mago Pancrate riusciva ad animare oggetti a proprio beneficio. La continuità fra antichità e modernità, dietro le vestigia di miti opposti, è ribadita in *Frankenstein*, col suo rivelatore sottotitolo: *ovvero il moderno Prometeo*, della finissima indagine introspettiva che Mary Godwin Shelley compie sull'anima moderna. È di qui in avanti che l'*autoumanizzazione* dell'artificiale si svilupperà lungo tutta la storia della fantascienza, di cui il suo *the Being* rimane il capostipite (Asimov). Progressivamente giunge a definirsi il personaggio dello *scienziato cattivo*, di volta in volta, più sprovveduto e presuntuoso, o folle, malvagio o arrogante, o semplicemente insensibile (Asimov). Nel complesso, paradossale, geniale e mai ultimato *Mon Faust* di Valéry per esempio, è ormai Faust a tentare Mefistofele, dati i recenti, drammatici mutamenti del genere umano sul finire della Seconda Guerra Mondiale, che questi ignora totalmente e stenta addirittura a credere possibili. Nel mondo di questo Faust *replicante* "il bello non c'è più" e, caduta ormai l'Europa, come sembra avvenire negli anni di Valéry, è perduta la stessa *potenza* dello spirito, e noi siamo quindi gettati nella disperazione di un nichilismo senza possibilità di redenzione (Pontiggia). Con ciò siamo al cuore del dramma della modernità tecnica. Le residue credenze in qualche forma di armonia prestabilita fra *humanitas*, *civilitas* e *curiositas* impattano in negli anni a cavallo fra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale contro "un crollo indicibile, economico, politico, morale e spirituale, universale insomma" (Mann), sembrando completarsi disastrosamente il ciclo millenario del *sapere umano*, con uno *shock* che sembra prolungarsi fino ai giorni nostri. Per altro, con Mann il *Doctor Faustus* smette i panni dello scienziato e veste quelli dell'artista, e il *patto* contratto dal compositore, liberamente ispirato a Schönberg, lo porta a comporre la cantata sinfonica dal titolo emblematico *Lamentatio*

*Doctoris Fausti*, tra le allucinazioni della sifilide. Nel trionfo dei prodotti dell'intelligenza umana, un antibeethoveniano *Inno alla tristezza* lascia udire il lontano lamento di Prometeo, ormai pentito per l'uso suicida che l'uomo ha fatto del sapere. Palpita, dunque, nelle pagine di Mann, tutta la drammatica contraddittorietà di una "identità sostanziale della massima beatitudine col massimo orrore". Norbert Wiener, per parte sua, pubblica quasi in contemporanea la prima edizione di *Cibernetica, o controllo e comunicazione nell'animale e nelle macchine*, uno dei cui temi principali, il rapporto fra tecnica e fini umani, egli riprenderà qualche anno più tardi nel libro il cui titolo originale, ancor più di quello della sua traduzione italiana, suonava provocatoriamente: *Dio & Golem s.p.a. Un commento su certi punti in cui la cibernetica impatta sulla religione*. Il tema che abbiamo visto emergere e gonfiarsi come un torrente in piena attraverso questi miti paralleli può, in conclusione, fornire una chiave di lettura di uno dei drammi che agitano il Novecento: il dualismo venutosi storicamente a creare fra tecnoscienza e umanità, che a volte assume i toni di un conflitto aperto.

### **3 La tecnica come processo storico dell'umanità: fra scienza e democrazia**

Se la tecnica, come abbiamo visto, libera l'individuo stringendo, però, gli individui fra loro in una società più densa, solo la democrazia favorisce l'afflusso generale al sapere e dunque garantisce il massimo sviluppo potenziale della scienza e della tecnica. La democrazia meglio di qualunque altro regime garantisce la fondatezza degli sviluppi tecnici nei bisogni e nelle aspettative delle persone. Ma anche la democrazia ha bisogno della conoscenza, e anzi proprio della cultura e della tecnica per elaborare nuovi orizzonti di bisogni, aspettative e possibilità che divengono tali attraverso lo sviluppo della tecnica e in generale dell'umanità.

Potrebbe sembrare strano che su tutti i temi che abbiamo incontrato ve ne siano solo due ai quali non è possibile far corrispondere un mito, sia esso antico o moderno. Esiste forse un mito che incarni i valori della democrazia? Semmai dei suoi limiti, delle sue sempre possibili derive, dei rischi, ma non dei suoi valori positivi e progressivi. Esiste forse un mito che incarni i valori della scienza? Semmai i limiti di una visione riduzionista, narcisista-tecnicista, astratta, ma non delle sue potenzialità storiche. Sarà un caso? Penso fortemente di no. Si tratta di categorie che sopravvivono alla modernità, come problemi irrisolti; dunque, rappresentano processi che aprono un'epoca post-classica.

Per democrazia dovremmo intendere *un tipo di autocontrollo collettivo sulla meccanica della storia* (Mills) che più che essere l'affermazione dell'indipendenza è la reale possibilità di formulare le possibilità di scelta disponibili, argomentarle pubblicamente e scegliere argomentatamente. Un modo, insomma, non tanto per far essere indipendenti gli esseri umani ma di *farli avere il controllo su ciò che li lega* (Mills). Ecco perché essa eguaglia ma non omologa, promuove ma impegna, trasforma il vincere nel convincere, pacifica e innova. Il ruolo e la forma di conoscenza, evidentemente, è centrale. E non di mitologia si tratta, ma di laica processualità.

D'altra parte, per scienza dovremmo intendere la *sensata esperienza* (Galileo), nel duplice senso di conoscenza *attraverso i sensi*, e dunque non puramente pensata, e però anche *dotata di senso* per il soggetto che la sperimenta, e dunque con metodo e intento teorico, che conduce ad *astrazioni determinate* (cioè, materialisticamente fondate tanto nella realtà dell'oggetto quanto in quella del *soggetto storico*) con le quali trasforma la realtà esperita in

modelli nella mente sui quali poter operare in teoria e in pratica. In quanto modo di costituire conoscenza che possa essere storicamente ritenuta affidabile, è quindi un tipo di autocontrollo collettivo sul senso da dare alla storia. Il ruolo della democrazia è, qui, vistoso, comportando l'afflusso di menti di diversa *provenienza* e libere nel produrre *destinazioni* innovative, nuova conoscenza.

Se la democrazia è *l'enigma risolto di ogni costituzione* (Marx), la scienza potremmo dire allora che è *l'enigma risolto della gnoseologia*. E cos'è, in fin dei conti, la tecnica se non il modo con cui il *demos* si dota di crescenti capacità di conoscere e di conoscersi, di governare e governarsi, di trasformare e trasformarsi? Ma per intendere pienamente la tecnica dobbiamo fuoriuscire dal dualismo cartesiano (che ha solo un riferimento parziale nel Descartes storico) che oppone il mondo del pensare dentro di sé con quello dell'agire nello spazio pubblico, il sapere al fare, la teoria alla pratica, la democrazia alla scienza. Torna auspicabile un'accelerazione della tecnologia che liberi dal *lavoro alienante* e liberi il *lavoro intellettuale*, oltre i limiti di una finalizzazione riduzionistica e dei connessi miti del mercato, da sempre alleati del lupo con le zanne più lunghe e, specularmente, della salvaguardia di un pensiero difensivo, il cui prossimo atavismo è da sempre alleato di ogni Reazione (in Hayek, in effetti, convivono egregiamente in una gattopardesca rivoluzione conservatrice). Ecco che, allora, nella smitizzazione di una tecnologia da accelerare nel pensiero, nella partecipazione e nelle realizzazioni, la tecnica deve considerarsi come *l'enigma risolto di ogni dualismo*. E l'emancipazione umana torna possibile proprio attraverso la tecnologia proprio attraverso la tecnologia. A patto che si riconosca che, come auspicava Gallino (2007):

Per mettersi in condizione di guidare la tecnologia del XXI secolo verso fini umani, una ragione tecnologica rivisitata dovrebbe quindi poter contare, a sua volta, su una scuola e su un'università le quali, mentre fanno fronte alle crescenti esigenze di specializzazione disciplinare, sappiano coltivare il dialogo tra discipline tecnologiche e discipline umanistiche come una proprietà intrinseca e fondativa dell'educazione del futuro.

Scienza e tecnologia, da un lato, e discipline umanistiche, dall'altro, proprio solamente in una *scienza sociale integrata*, quale *ponte metodologicamente riflessivo* fra conoscenze diverse e ricostruzione scientifica della articolazione storica della conoscenza medesima, possono incontrarsi nel *medium* di una Terza Cultura (C.P. Snow). Così che esse, senza perdere le specificità e, anzi, proprio ripartendo dalla tematizzazione delle tradizioni del loro passato, possano *ri-generare* una cultura ricca, capace di sostenere lo slancio di cui abbiamo bisogno per superare le secche mitologiche che hanno rinsecchito il pensiero classico e affrontare finalmente il futuro con un pensiero nuovo.

## **Riferimenti**

Cerroni A., *Il futuro oggi: immaginazione sociologia e innovazione. Una mappa fra miti antichi e moderni*, Franco Angeli, Milano 2012.

Gallino L., *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e scientifiche come beni pubblici*, Einaudi, Torino 2007.

Mills C.W. (1959), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1995.

Pettazzoni R., *La religione nella Grecia antica fino ad Alessandro*, Zanichelli, Bologna 1921.

Pohlenz M. (1947), *L'uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1989.